

**V. Klein, *The Feminine Character. History of an Ideology*, Routledge and Kegan Paul, London, 1946, pp. 221**

Zenia Simonella

*The Feminine Character. History of an Ideology* è un'opera che non ha ricevuto molta attenzione in Italia né dalla comunità sociologica, né dalle studiose di genere. La sua importanza, a mio parere, risiede nel fatto che l'autrice ha saputo problematizzare il tema della differenza di genere, intuendo i rischi insiti nel processo di emancipazione delle donne. Ciò rende il suo contributo originale per l'epoca e di grande attualità.

Si tratta della seconda tesi di dottorato che Viola Klein redige durante il periodo di soggiorno in Inghilterra. Nel 1938, l'autrice – nata a Vienna da famiglia ebrea – scappa da Praga e si stabilizza a Londra. Alla *London School of Economics* entra in contatto con Karl Mannheim, con il quale darà inizio a un'intensa collaborazione.

In *The Feminine Character* Klein vuole studiare il «carattere femminile», capire se esistano e quali siano i suoi tratti tipici; se bisogna considerarli come caratteristiche *essenziali* delle donne o il risultato di un processo di costruzione sociale più complesso. Avvalendosi della sociologia della conoscenza di Mannheim, si cimenta nella lettura di testi sul tema scritti tra il 1840 e il 1940, e cerca di comprendere quanto le teorie degli autori riflettano l'ideologia di genere prevalente nella società. L'analisi delle diverse prospettive e l'opera di smascheramento di una scienza viziata dal pregiudizio sono il frutto del suo desiderio incessante di indagare la questione della differenza.

Nel testo, Klein ha un universo di riferimenti che abbraccia diverse discipline coerentemente con il programma dell'*Integrating Research* che persegue. Questa scelta

rappresenta un punto di forza del suo lavoro, sintomo del suo eclettismo e della sua capacità di attraversare diverse aree di specializzazione, una capacità che avrebbe sviluppato per la sua condizione esistenziale. L'autrice, infatti, fa parte di quella generazione che si è confrontata con la guerra e l'esilio, formandosi come intellettuale in maniera itinerante e rendendo la sua condizione di *outsider* punto di partenza della sua analisi (cfr. E.S. Lyon, *Viola Klein: Forgotten Émigré Intellectual, Public Sociologist and Advocate of Women*, in «Sociology», vol. 41, n. 5, pp. 829-814, 2007).

L'indagine della Klein ha come oggetto il modo in cui è stato pensato il carattere femminile, un costrutto che si riferisce all'integrazione delle proprietà biologiche con quelle psicologiche. In effetti, l'uso dell'espressione 'carattere femminile' era coerente con il *mainstream* degli anni '50-'60: infatti, prima che il termine 'genere' entrasse nel discorso scientifico, dominava il *sex role approach* che considerava nell'analisi dei ruoli sessuali una combinazione di fattori biologici e culturali con una forte attenzione ai tratti psicologici. Secondo Klein, tra la fine del XIX e la prima metà del XX secolo, l'interesse verso il tema del carattere femminile si sviluppa per due ragioni: il primo riguarda la Rivoluzione industriale e i mutamenti sociali che ha generato, anche nel modo di concepire la posizione delle donne nella società. Il secondo, lo sviluppo della scienza moderna nel tardo Ottocento, un periodo durante il quale fioriscono le teorie sulle differenze biologiche che tendono ad essenzializzare la mascolinità e la femminilità, giustificando con argomentazioni scientifiche la subordinazione delle donne nella società.

È in questo contesto che si inserisce il primo studioso analizzato da Klein, Havelock Ellis. Pioniere della nascente sessuologia britannica, promotore dell'eugenetica e presidente del Galton Institute, egli studia le basi biologiche che sottostanno alla psicologia del sesso. In *Studies in the Psychology of Sex*, Ellis rileva i tratti principali femminili: la vulnerabilità, la minore tendenza a produrre comportamenti geniali, l'infantilismo. Tuttavia, per quanto abbia condotto studi dettagliati sulle caratteristiche dei sessi, non giunge a una conclusione definitiva sul tema. Inoltre, ammette che quella divisione voluta dalla natura è rinforzata nella società dalle convenzioni e dal clima culturale del tempo. Il pensiero di Ellis, secondo Klein, rientra nell'area della «ideologia totale», in quanto è prodotto dal clima culturale del

tardo Ottocento, caratterizzato da grande ottimismo e fiducia nell'impresa scientifica positivista.

Il secondo testo analizzato è *Geschlecht und Charakter* di Otto Weininger, considerato un lavoro molto influente nel panorama intellettuale dell'epoca. In questa opera, Weininger dipinge il sesso femminile come moralmente e intellettualmente inferiore. Il suo pensiero è intriso, secondo l'autrice, di una serie di fallacie, e le sue idee non sostenute da argomenti scientifici convincenti. Klein accusa Weininger di aver universalizzato la sua visione della donna e di essere stato influenzato dai valori cristiani dominanti all'epoca. Egli incarnerebbe una tradizione cristallizzata nel tempo che comincia a scontrarsi con un cambiamento dei ruoli di genere nella società.

In seguito Klein critica Freud, in particolare il suo riduzionismo biologico e la tendenza all'universalizzazione delle caratteristiche femminili. L'attenzione all'anatomia del corpo nel pensiero freudiano è un atteggiamento intellettuale che l'autrice riconduce a una tendenza più ampia che si sviluppa a cavallo tra Ottocento e Novecento, per la quale le caratteristiche fisiche sarebbero la causa dei tratti psicologici degli individui.

La parte centrale del lavoro dell'autrice riguarda l'analisi dei primi esperimenti sulle differenze di genere e lo sviluppo dei metodi psicometrici: si tratta dei lavori condotti da Helen Thompson tra il 1898 e il 1900 a Chicago, pubblicati in *The Mental Traits of Sex*. Klein li esamina soprattutto per sottolineare la nuova tendenza a usare strumenti psicometrici per indagare le differenze di genere, frutto della nascente ideologia liberale che esalta *la performance* e il successo. Nell'ambito degli studi sperimentali, la studiosa analizza inoltre *Sex and Personality* di Lewis Terman e Chatarine Miles; ma anche tale studio, a suo parere, cristallizza gli stati psicologici degli individui, senza chiarire le differenze.

Nell'ambito degli studi storici, Klein si focalizza poi sul testo di Mathias e Mathilde Vaerting – *The Subjection of Women* – che compara uomini e donne in posizione sociale dominante. La tesi marxista dei due autori è che si forma una tipica mentalità propria di chi occupa una posizione di potere, qualunque sia il sesso di appartenenza. La prima critica di Klein è che i Vaerting riducono tutte le differenze psicologiche tra i sessi a un unico

principio che dipende dall'essere subordinato o dominante. La seconda è che gli autori sovrastimano l'importanza del potere riconosciuto come fattore determinante della personalità. Klein valuta positivamente l'approccio usato dagli autori, ma considera la loro opera un manifesto, non un lavoro scientifico.

L'autrice si concentra poi su *Sex and Temperament* di Margaret Mead, per la quale l'associazione dei tratti psicologici al sesso è una questione puramente accidentale. Klein accusa Mead di aver personificato la cultura identificandola come l'unica causa delle differenze di genere, e l'unico principio alla base della formazione della personalità. Le rimprovera di non aver effettivamente spiegato in che modo si originino queste differenze.

L'opera di Klein si chiude con una sintesi del lavoro di William Thomas, che indaga il rapporto tra il carattere maschile e femminile e il contesto sociale nel quale prende forma. La teoria di Thomas presenta una nuova prospettiva che può far chiarezza sul tema irrisolto della formazione del carattere femminile; ma è una teoria in divenire, ancora difficile da valutare.

Così, Viola Klein considera l'integrazione delle diverse discipline l'approccio corretto per comprendere l'oggetto di studio e per raggiungere un più alto grado di oggettività grazie all'analisi del rapporto tra conoscenza, esistenza e universo valoriale dell'epoca: si tratta di una conoscenza che si rafforza rintracciando le origini sociali del pensiero. La sociologia della conoscenza serve a Klein principalmente «come strategia per de-totalizzare le pretese di pensatori sistematici e scientificamente legittimati» (cfr. D. Kettler, V. Meja, *Their own peculiar way. Mannheim Karl and the rise of women*, in «International Sociology», Vol. 8, n. 1, pp. 5-55., 1993). La conoscenza scientifica, infatti, non è per l'autrice un'attività che si svolge al di fuori della società, ma è da considerarsi una parte organica di un sistema culturale coerente. Questa influenza è inconsapevole, quindi il compito del sociologo è trovare quelle motivazioni latenti e quelle distorsioni che possono viziare il lavoro dello scienziato. Klein vuole dunque ripulire la scienza dall'ideologia di genere; tuttavia «ciò presuppone un metodo scientifico e presumibilmente non può essere portato a termine senza l'applicazione di prove idonee alle proposte riformulate» (*ibidem*). Per questo, il tentativo di Klein di raggiungere una conoscenza «oggettiva» sul carattere

femminile appare, sotto questa luce, incompiuto; e la questione posta da Klein su cosa sia il «carattere femminile» emerge come aperta e irrisolta. Tuttavia, il testo mette a fuoco alcuni temi rilevanti per la letteratura di genere, e non solo. Oltre al classico tema del rapporto tra conoscenza e società, l'autrice indaga alcuni aspetti relativi ai processi di inclusione/esclusione nella società e alle dinamiche *in-outgroup*. In particolare, riflette sulle strategie dei gruppi dominati che lottano per l'acquisizione di credito e riconoscimento. Klein sostiene, per esempio, che le donne, come *outsiders*, sono particolarmente vulnerabili ai danni provenienti dallo stereotipo che gli *insiders* usano per stigmatizzare e perpetuare il loro status di *outsiders*. E l'adesione implicita alla cultura dominante può essere interpretata come una loro reazione alla marginalità e una forma di assimilazione.

Il testo della Klein è anche una critica al riduzionismo biologico, la tendenza a ridurre le differenze tra individui (o gruppi) esclusivamente a differenze biologiche. La studiosa, in un'edizione successiva dell'opera, riconosce che gli sviluppi della genetica possano offrire nuove prospettive sul tema; tuttavia, questo auspicio deve essere letto considerando l'approccio dell'*Integrating Research* adottato da Klein, per il quale le differenti discipline possono dare un contributo rilevante alla comprensione dell'oggetto di indagine. Per la sociologia, in ogni caso, il compito è quello di concentrarsi sulle *socio-psicological sex differences* e lasciare le differenze biologiche come qualcosa di residuale. È in questo modo strategico che l'autrice risolve il problema delle differenze sessuali biologiche (cfr. M. Komarovsky, *Some Reflections on The Feminist Scholarship in Sociology*, in «Annual Review of Sociology», vol. 17, pp. 1-25, 1991).

Accanto al tema del riduzionismo, vi è il rifiuto dell'universalizzazione dell'esperienza e degli approcci che cristallizzano gli stati. Ereditando il pensiero di Mannheim, Klein sottolinea la possibilità del mutamento delle categorie con il cambiare della società. In questo contesto, si iscrive la necessità dell'autrice di compiere uno spostamento semantico dalla bipolarità sessuale al concetto di diversità individuale. Klein è consapevole che esiste una costruzione del carattere femminile; critica inoltre i media che inculcano una visione romantica della donna, perpetuando uno stereotipo di genere; d'altra parte, però, non vuole neutralizzare la specificità delle donne: i loro bisogni, le loro esigenze e una storia come

gruppo sociale oppresso.

In un momento di grande cambiamento nel quale bisogna pensare la ricostruzione sociale, Klein ha paura sia della cristallizzazione del maschile e del femminile in due tipi opposti, sia dell'omologazione di un genere all'altro. L'omologazione è pericolosa perché lo sviluppo delle arti e della scienza nasce da un impulso generato dall'aumento dell'acquisizione di una coscienza della differenza: la diversità per Klein è l'antidoto alla sterilità; e le donne possono contrastare l'omologazione, mettendo al centro l'affermazione della diversità e la ricerca di una soddisfazione dei bisogni umani, sia economici, sia emotivi. Klein intuisce con un certo anticipo la centralità della sfera affettiva per la società (del dopoguerra). Infatti, il tema delle emozioni sarà fondamentale nell'epistemologia femminista per un ripensamento del concetto di razionalità scientifica e del rapporto tra soggetto conoscente e oggetto di studio. Non solo: questo tema entrerà in maniera diromponente nella riflessione di genere soprattutto alla luce dei processi di mercificazione delle attività di cura, un tema sul quale il pensiero femminista ha dato un contributo indiscutibile alle scienze sociali.